

**NOTA ISRIL ON LINE**

**N° 41 - 2018**

**NON ATTRIBUIAMO ALL'EUROPA  
COLPE CHE SONO DEL  
NOSTRO STATO NAZIONALE**

Presidente Dr. Marcello BIANCHI

Direttore Responsabile Prof. Giuseppe BIANCHI

Via Piemonte, 101 00187 - Roma

[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it) [www.isril.it](http://www.isril.it)

*istituto*  
*di studi sulle relazioni*  
*industriali e di lavoro*



## **NON ATTRIBUIAMO ALL'EUROPA COLPE CHE SONO DEL NOSTRO STATO NAZIONALE**

**di Giuseppe BIANCHI**

E' un falso che i cittadini italiani ce l'abbiano con la lontana Bruxelles e i suoi tecnocrati. I cittadini italiani ce l'hanno soprattutto con quanti nel nostro Paese, avendo responsabilità politico-burocratiche, poco o nulla fanno per rendere efficiente la grande macchina dello Stato, pagata dai cittadini con le tasse, nella presunzione che risponda ai loro bisogni.

Se si parte dalle cose più piccole, ma non per questo meno importanti, i cittadini lamentano, ad esempio, che l'accesso ai vari servizi dello Stato (a livello centrale e periferico) spesso di buona qualità, come le prestazioni sanitarie, sia ostacolato da condizioni di manifesta disorganizzazione e da complicazioni burocratiche, quanto mai defatiganti ed umilianti per chi di tali servizi ha bisogno. E non si dica che è colpa dell'austerità europea perchè si tratta di disfunzioni rimediabili impiegando più capacità manageriali che risorse finanziarie.

Così come i cittadini non capiscono perchè ad ogni evento traumatico, ultimo il terremoto nelle quattro regioni del Centro Italia, alle promesse non corrispondano mai i risultati: il rapporto presentato nell'ottobre scorso dal Commissario delle regioni terremotate al Parlamento documenta che, a due anni di distanza, sono state riparate solo il 5% delle case distrutte, che esistono ancora famiglie alloggiate in albergo, che il 90% delle richieste di contributi sono ancora in attesa di risposta, o in fase istruttoria. Nonostante le risorse stanziare, la ricostruzione non decolla.

Situazione non lontana dalla manifesta incapacità della classe politica-burocratica del Mezzogiorno di impiegare le risorse messe a disposizione dai Fondi strutturali Europei, al cui finanziamento i cittadini italiani partecipano, da tempo memorabile, nell'obiettivo mai raggiunto di superare i divari territoriali che penalizzano la crescita dell'intero Paese.

Si sta parlando di problemi "antichi", approfonditi da una vasta letteratura, per lo più oggetto di dibattiti accademici.

Ciò che emerge è la responsabilità della classe politica. Si dice che il politico guarda alle prossime elezioni, lo statista alle prossime generazioni. Noi abbiamo quasi sempre avuto più politici che statisti. L'intento prioritario di soddisfare le promesse elettorali, per rifarsi eleggere, è causa non secondaria del nostro proliferare di leggi e leggi: 150 mila, diceva anni fa Sabino Cassese, in Italia, contro meno di 10 mila in Francia e Germania.

Poiché ogni legge porta con sé un complesso di atti amministrativi per regolarne l'applicazione, normalmente di difficile lettura ed interpretazione per il cittadino, l'effetto è quello di creare una situazione di incertezza del diritto. Terreno di coltura per la discrezionalità burocratica che richiede, al cittadino onesto, atti di sottomissione con il trasferimento a suo carico di oneri burocratici quando poi non si arriva a pratiche vessatorie.

Da anni questa situazione è stata denunciata e quale è stata la risposta del mondo politico? Un susseguirsi di "Commissioni Parlamentari" per la semplificazione (chi non ricorda l'ex Ministro Calderoli con il lanciafiamme dei pompieri nell'atto di distruggere migliaia di leggi inutili) e progetti di riforma della P.A. ove l'obiettivo del "recupero di

efficacia ed efficienza” nelle erogazioni delle prestazioni al cittadino è un mantra nominalistico.

Come si sa, ben poco è cambiato: si veda l’insuccesso delle varie esperienze di “spending review” per la riduzione degli sprechi e delle disfunzioni organizzative e quando è cambiato qualcosa, è dovuto, soprattutto, all’iniziativa di singole strutture, la scuola, l’ospedale di eccellenza, che convivono con analoghe strutture territoriali disastrose. Un riscontro oggettivo dell’inefficacia del costoso apparato pubblico di controllo nel garantire uniformità di diritti nel territorio nazionale.

Sono queste inefficienze ad alimentare l’antipolitica dei cittadini e la nascita dei nuovi movimenti, “detti populistici”, che in Italia, primo paese europeo, hanno portato ad una nuova maggioranza di governo. La “politica di cambiamento” da loro promossa si è fino ad ora espressa nell’additare nell’Europa e nelle politiche di austerità perseguite, le cause dell’insoddisfazione dei cittadini.

Una mezza verità: l’austerità ha sì ridotto l’autorità di spesa degli Stati nazionali perché la condivisione della moneta unica richiede comportamenti coerenti in termini di stabilità finanziaria tra i paesi aderenti. Ma come non ricordare i molteplici casi (alcuni già richiamati) in cui risorse anche ingenti, stanziare nei bilanci del Governo o degli Enti Locali, rimangono inoperative per disfunzioni interne imputabili alla complessità tortuosa del nostro diritto amministrativo. Una manifestazione è la pratica dei nostri dirigenti pubblici di rinviare le decisioni (scelta non penalizzata) per sottrarsi alla scure delle responsabilità penali o amministrative per la quale il rispetto del formalismo giuridico degli atti è più importante del risultato ottenuto.

In conclusione c’è il pessimismo della ragione rispetto all’ipotesi che il nostro Stato possa attuare dall’alto una riforma centralizzata della P.A. a vantaggio dei cittadini anche perché, sempre a livello centrale, ci sono contropoteri rappresentati dell’alta burocrazia (capi di gabinetto, dirigenti legislativi, consiglieri di Stato, spesso in alleanza con i sindacati di settore) in grado di condizionare le scelte politiche o di ostacolarne la realizzazione.

Ritengo, invece, più percorribile la strada di un processo diversificato di riforma delle singole strutture della P.A., sostenuta da un apparato di consulenti tecnici forniti dal centro, come avvenuto soprattutto nei progetti di riforma in USA e Gran Bretagna.

Un approccio che deve essere sostenuto dalla partecipazione dei cittadini che devono avere voce, soprattutto quando si tratta di gestire servizi di prossimità (istruzione, sanità, trasporti e così via).

Non ci sono motivi di grande speranza perché la nuova maggioranza politica si muove nella logica del vecchio centralismo democratico e i cittadini presi dai loro problemi individuali non vanno oltre le lamentazioni. Si faccia almeno un’operazione di verità: non attribuire all’Europa colpe che appartengono alla nostra classe dirigente, specchio fedele di un popolo ancora in ritardo sul piano della cultura politica e civica.